

Il rogo di Bacoli



I congiunti delle vittime accusati dalla magistratura di maltrattamenti. Su Vincenzo Boccia il sospetto di aver sbarrato la porta della roulotte intrappolando moglie e figli fra le fiamme, ma Enrichetta lo scagiona. Rapporti tesi e frequenti liti fra i coniugi. Testimonianze dei vicini

Non risolto il mistero del lucchetto

Fermati padre, nonna e zia dei bambini bruciati vivi

Clamorosi sviluppi nell'inchiesta sull'incendio nel campo di Bacoli, dove l'altro ieri mattina sono arsi vivi in una roulotte tre bambini. I magistrati napoletani hanno disposto il fermo del padre, della nonna e della zia dei piccoli. L'accusa parla di maltrattamenti e lesioni gravi nei confronti di Enrichetta Bonè, la mamma di Carmela, Luigi e Salvatore. Il mistero del lucchetto che chiudeva la «casa di latta».



DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

BACOLI (Napoli). Dalla tragedia dell'altro ieri nel campo di Bacoli, dove tre bambini sono arsi vivi nella roulotte, sta venendo fuori un mondo fatto di povertà, di squalore e di ordinaria ingnoranza. Una brutta storia di gelosia potrebbe essere la causa dell'orribile morte di Luigi, Carmela e Salvatore. Gli investigatori hanno l'inquietante sospetto che, a chiudere la porta dall'esterno di quella «casa di latta» sia stato il padre dei piccoli, Vincenzo Boccia: lo avrebbe fatto per controllare la moglie. L'uomo è finito in carcere assieme alla suocera, Carmela Pinelli e alla cognata, Agnese Bonè. L'accusa è di maltrattamenti e lesioni aggravate nei confronti di Enrichetta Bonè, la madre dei tre bambini, rimasta ustionata dalle fiamme. L'inchiesta della magistratura va avanti: dovrà chiarire la presenza del catenaccio che, forse, è costato la vita ai piccoli. Enrichetta continua a ripetere che è solo colpa sua: «Ho fatto mettere quel lucchetto perché avevo paura dei drogati. Mio marito non c'entra nulla. Ma i giudici che l'hanno in-

avuto con Agnese, la sorella della moglie. Che la vita dei coniugi Boccia non fosse delle più tranquille, lo confermano anche una serie di testimonianze raccolte ieri dalle numerose persone che abitano vicino all'accampamento. «Quell'uomo spesso chiudeva la moglie nella roulotte, bloccando la porta con un lucchetto posto all'esterno. Litigavano quasi ogni giorno».

Ma lui, Vincenzo Boccia, respinge ogni accusa. Ieri mattina all'alba, mentre saliva sul cellulare che io ho condotto al carcere di Poggioreale, ha gridato agli inquirenti la sua innocenza: «Mia moglie mi faceva chiudere la roulotte con un lucchetto perché aveva paura di notte, nel campo, entrano sempre giovanotti e persone pericolose. Mi sento un uomo distrutto: la verità è che ho perso per sempre i miei figli». Precedentemente, Boccia aveva spiegato ai carabinieri i suoi rapporti con la moglie, diventati sempre più difficili, proprio a causa delle precarie condizioni in cui la famiglia era costretta a vivere in quella roulotte: «Fino a sette mesi fa stavamo a via Cuma a Pozzuoli. Poi è successo la disgrazia...». La disgrazia, per Vincenzo Boccia, fu l'arrivo, nel giugno scorso, della guardia di Finanza nell'azienda agricola, con annesso ippodromo illegale, dove sequestrò tutto perché ritenuto di proprietà del super boss della camorra, Lorenzo Nuvoletta. Vincenzo, che in cambio di vitto e alloggio lavorava nel fondo come stalliere, fu costretto ad andare via.



Sono migliorate, intanto, le condizioni di Enrichetta Bonè: ha ustioni di primo, secondo e terzo grado al volto e alle mani. Potrà guarire, salvo complicazioni, in trenta, quaranta giorni, dicono i medici. La donna è ricoverata nel reparto chirurgia plastica dell'ospedale Cardarelli di Napoli. Al primo piano, in una stanzetta asettica, la Bonè è assistita da un cugino che lavora come infermiere nel presidio sanitario: ha il viso sfigurato, annerito, le labbra bruciate, i capelli ridotti in cenere. Continua a difendere il marito, Enrichetta. «Quello che vi dico è la verità - esordisce con un filo di voce - Il lucchetto l'ho fatto mettere per-

ché avevo paura dei drogati. La colpa è solo mia». Qualcuno le chiede: ha saputo del fermo di suo marito, sua sorella e suo marito? «Sì, me l'hanno detto. Ma perché lo hanno fatto? Loro non c'entrano niente...». La donna si ferma, gira la testa sul cuscino. Poi riprende a parlare. Comincia a raccontargli quei tremendi minuti dell'altro ieri mattina in quella «casa» su due ruote: «Bruciava tutto. Ho cercato di avvicinarci ai bambini, ma non ce l'ho fatto: le fiamme mi venivano addosso. Ho spinto la porta, ma non si è aperta: ho gridato con tutte le mie forze. Per un attimo ho sentito piangere Salvatore, poi

non l'ho sentito più. Avrei preferito morire con loro». Singhiozzando, Enrichetta trova la forza di sfogarsi contro tutti: «Quel maledetto campo... Ho più volte tentato di parlare con il sindaco di Bacoli, ma non sono mai riuscita a trovarlo: quando entravo in Municipio per chiedere una casa, mi rispondevano che lui non c'era». Sembra accertato che a provocare le fiamme all'interno della roulotte, sia stato un corto circuito. I vigili del fuoco avrebbero trovato un cavo elettrico da una aerea era allacciato alla linea dell'Enel, dall'altra alla «casa di latta».

Anche se i Boccia prendevano la corrente abusivamente - ha ribadito il prefetto di Napoli, Umberto Inprota - questo, però, non giustifica nessuno, soprattutto chi ha il compito di controllare e gestire la zona. Improbata, che ha promesso intransigenza con i responsabili della tragedia, ha inoltre fatto sapere che le tre famiglie che vivevano nelle roulotte, nel campo di via Torre Cappella, sono state sistemate in un albergo del litorale flegreo. Stamattina, intanto, presso la Seconda facoltà di medicina legale, verrà eseguita l'autopsia sui poveri resti dei tre bambini. Non è stato ancora deciso il giorno dei funerali, che saranno fatti a spese del comune di Bacoli.

Rabbia, disperazione e rassegnazione della gente dei «campi» ai margini di Bacoli

«Siamo costretti a vivere come bestie Perché vi meravigliate di questa tragedia?»

Sul pavimento della roulotte dove sono morti carbonizzati i tre fratellini Salvatore, Carmela e Luigi Boccia, una mano anonima e pietosa ha messo tre barattoli di vetro con dei fiorellini. Trasferiti in una pensione gli altri ospiti del campo. Altre otto famiglie da anni vivono nei container in via Lungolago. Molti non hanno mai conosciuto una casa vera e non sperano nemmeno di riuscire ad ottenerla.

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO

NAPOLI. Nessuno può entrare nell'accampamento, chiuso dal prefetto. Ma una mano gentile è riuscita a conquistare i carabinieri a fare uno strappo alla regola: giustito il tempo per mettere tre barattoli di vetro con dei fiori di campo bianchi e rosa. Tre mazzolini di fiori per Salvatore, 4 anni, Carmela, 2 anni, e Luigi, 17 mesi, arsi vivi nella roulotte che loro chiamavano casa. Della loro «casa» sono rimasti solo i cerchioni delle ruote e il pavimento dove pietosamente sono stati poggiati i fiorellini.

Tutto intorno cenere e un ammasso indistinto di cose bruciate. Solo un pezzo di stoffa rosa con del tulle e un bicchiere di vetro, intatto, sono stati risparmiati dalle fiamme. Di fronte, appiccicate una all'altra, le tre roulotte dove vivevano gli altri parenti delle piccole vittime: i nonni, le due zie e i quattro cuginetti. Il campo è stato chiuso, tutto è sigillato, e gli altri ospiti sono stati trasferiti ad Arco Felice, in una pensione. Ma anche il nome «campo» sembra troppo pretenzioso per questo fazzoletto di terra, stretto tra la strada, lo scheletro in cemento di un consultorio mai finito, e la grande costruzione prefabbricata che ospita la chiesa, una specie di succursale della parrocchia di Baia, aperta il pomeriggio e nei giorni di festa. In un angolo è rimasto un triciclo arancione, forse l'unico gioco e momento di svago per Salvatore e Carmela, nati in un «basso», cresciuti in una stalla, morti in una roulotte. Della loro misera esistenza e di quella del fratello Luigi, lo Stato si è ricordato solo ora: gli amministratori di Bacoli - una giunta Dc-Psdi - assicurano che provvederanno ai funerali. E per dieci giorni pagheranno all'albergo a quel che resta di questa disgraziata famiglia. Poi si vedrà.

Davanti al Municipio, nella tarda mattinata, staziona il nonno dei tre bambini, Luigi Bonè, padre della loro mamma. «Mia moglie l'hanno arrestita, mia figlia pure e anche mio genero, lo sono pensionato, 600mila lire al mese, e per

campare pulisco le scale a Napoli. Ma una casa ce la potevamo pure dare... ne avevamo diritto o no? Una disgrazia, una disgrazia, mi sono morti tre nipoti... era mia figlia che si faceva rinchiodare per paura dei ladri» continua a ripetere. «Solo rimasto con l'altra mia figlia, Maddalena. E ragazza madre, e lo vede bene, è senza testa, poverina...» ed indica la figlia che vestita di stracci e maglioni di lana pieni di buchi, con evidenti problemi psichici, si trascina piangendo davanti al comune, tenendo stretta una busta di plastica con dentro un sacco di biscotti omogeneizzati. Vuole sapere che fine farà sua figlia, Anna, di 9 anni. La ragazzaina, insieme ai cuginetti Marco, 15 anni, e Luigi, di 11 anni, figli di Agnese Bonè, rinchiusa con la madre Carmela nel carcere di Pozzuoli, sono nella stanza dell'impiegata comunale Matilde Cammarata. È assistente sociale, anche se il Comune non le riconosce questo ruolo; è alla ricerca di una sistemazione;

per i ragazzini. «Vorremo evitare il ricovero in Istituto. Ci sono dei parenti disposti ad ospitarli, e proponeremo al Tribunale dei minoranni un affidamento familiare presso questi parenti. Una zia ha già preso con sé Anna, di 2 anni. Vorremo fare lo stesso per i due maschietti e l'altra bambina». Anna, di 9 anni, continua a dire che lei dalle suore non ci vuole andare, che vuole tornare a scuola e vedere la mamma. Disegna e scrive su un pezzo di carta, senza però perdere una battuta dei discorsi dei «grandi»; e controlla che la cronista segni bene nomi ed età, «non sbagliare», ci ammonisce - «sui e dei suoi cuginetti». L'ultima parola sul suo futuro è su quello di Marco e Luigi (il padre, diviso dalla moglie, ha detto di non poter prendersi cura di loro) spetterà ora ai giudici minoriili.

Questa tragedia non sembra aver scosso molto la cittadina alle porte di Napoli. Non per insensibilità, ma per rassegnazione. Perché meravigliarsi di

fronte a queste tragedie, quando si accetta che la gente viva «come bestie, peggio dei cani randagi»? Anche nell'altro campo roulotte in via Lungolago ci si stupisce per l'arrivo delle telecamere e dei giornalisti. In una roulotte tutta sfondata ci vive una donna con cinque figli, il marito, marinaio è quasi sempre fuori. La donna è giovane, a 34 anni, vorrebbe farsi entrare, ma è impossibile. Un ragazzino è a letto ammalato, gli altri 4 vagano nel piccolo spazio, facendo attenzione a non cadere nei buchi del pavimento. Stanno lì da due anni, sono di un paese vicino, Monte di Procida, e attendono la tanto sospirata casa popolare. Sono finiti a Bacoli, «raccomandati» dal sindaco dc di Monte di Procida, Franco Iannuzzi, presidente dell'Iaccp di Napoli, che ha chiesto al suo collega di partito, Ferdinando Ambrosini, di «ospitarli» fin quando non verrà consegnata loro la casa. «Quelle tre creature morte? Ecco, guardi, può accadere anche a me e ai miei figli in

qualsiasi momento. Da quando siamo qui, i ragazzini stanno sempre male, sono sporchi, non posso lavarli... e poi ci sono topi dappertutto, me li ritrovo pure nel letto. Pochi giorni fa ho aperto lo stipetto e uno mi è saltato dentro il maglione. Mi hanno aiutato i vicini a tirarmelo via». Dentro la roulotte non c'è una stufa. Per cercare di far fronte al freddo e al vento le finestre sono coperte da pezzi di legno: dentro è impossibile capire se è notte o giorno, se c'è il sole o è nuvoloso. Non ci sono neanche i letti per tutti, i ragazzini dormono in due per letto. Davanti alla roulotte una macchina per cucinare, uno stanzino che fa da gabinetto. Tutte le altre roulotte sono sfondate, servono da magazzino.

Le sette famiglie che vivono nel campo stanno nei container: intorno hanno tirato su due stanze per far posto ai figli che continuano a nascere. Assunta ha 32 anni, è sposata da 16, ed ha quattro figli. Lei, da

quando si è sposata, una casa non l'ha avuta mai. «Sono sfollata. Prima siamo stati in una scuola, poi in uno scantinato ma ci hanno mandato via perché era malsano e da cinque anni siamo qui. Una casa? Sì, mi piacerebbe, ma forse non ce la daranno mai, mica siamo terremotati». Mostra le altre stanze che il marito ha tirato su intorno al container: una cucina, una sala da pranzo. Nell'angolo l'albero di Natale e il presepe. Tutto è pulito: «Vede, stiamo bene. Bene come può stare chi non ha niente, non ha mai avuto niente e non avrà mai niente». Ma in Comune, anche dopo la tragedia, non ci andate, non protestate? «E che ci andiamo a fare? Ci dicono che le case non ci sono, che il sindaco non può requisirle, che non c'è niente da fare».

Una ragazza si fa largo nel piccolo crocchio e invece contro sindaco e giunta. «Ho due figli, la roulotte si è sfondata e mio marito ha tirato su due mattoni per darci un letto. Il Comune mi ha mandato i vigili

urbani, mi hanno messo i sigilli e ci hanno denunciato per costruzione abusiva. Martedì c'è la causa a Napoli. Che mi faranno? Mi buttano giù la casa? Ma io ci metto una bomba al Comune se ci provano...». Otto famiglie nel campo di via Lungolago, altre quattro a Torre di Cappella dove si è svolta la tragedia. Undici tetti da non garantire. Undici diritti da non trasformare in «avori». Un'impresa davvero così impossibile per un'Amministrazione comunale? Il Pds è convinto di no, e il gruppo consigliere ha chiesto di reperire subito gli 11 alloggi, e smantellare la vergogna dei campi. Ma in attesa che il sindaco di Bacoli rientri dalle ferie all'estero, nella riunione straordinaria del Consiglio comunale, l'unica decisione annunciata e votata dalla giunta è stata di istituire una bella commissione di inchiesta che sarà presieduta dal segretario comunale. Dovrà accertare perché sono morti Salvatore, Carmela e Luigi Boccia.



Una zia dei tre piccoli Boccia pianti nel rogo della roulotte, è la zia Carmela Pinelli madre di Enrichetta Bonè. In alto un'immagine della donna ricoverata al Cardarelli di Napoli

Un due tre bum: Capodanno da bruciare

NAPOLI. Un due tre, bum. Un due tre. Auguri e auguri e tanti tappi da stappare, e tanto spumante da ingurgitare e ubriacarsi per dimenticare le cose brutte e l'anno vecchio che ci ha fatto tanto pensare e speriamo che il '92 sia diverso, con più sole, più bene e soprattutto che ci dia la casa. La nostra casa, quella che ci spetta, quella che dovremmo avere, noi terremotati, noi sfrattati, noi sfollati, noi dei bradisismo, noi maledetti cacacazzi che andiamo sempre a protestare, e al Comune si sono pure stancati di vedere e di sentirsi protestare, e tornate domani e poi dopodomani e poi Ferragosto e poi a Natale e poi dopo le feste. Fino a farci. Fino a un due tre. Fino a farci pazzare dal freddo in questa roulotte, chiamala roulotte, scassata e abbandonata che ci entra acqua e freddo dappertutto, intanto pure per i ragazzi è Natale e poi l'ultimo dell'anno e se un po' di caldo non

«Auguri a voi, bum, un due tre, auguri, bambini bruciati in una roulotte abusiva, con una stufa abusiva e un po' di elettricità abusiva, auguri di cuore, sinceri, per un anno migliore, sperando che lì dove siete andati... ci sia tanto caldo e tanto amore...». Così, stappando bottiglie di spumante disperate e rabbiose, l'attore e scrittore napoletano

PEPPE LANZETTA

la cattiva» gliela ruba da quella del Comune, un filo allacciato per far sorridere pure loro, i figli di questo mese Natale di Bacoli, vicino ai miliardi del bradisismo e non lontano dallo sperpero della ricostruzione, vicino ai parchi tecnologici e non lontano dalla grande Neonapoli, così vicino da sentire tutti i bottoni di Natale e le feste e gli odori e le bombe e l'«pallone di Madonna», micidiale bomba che dovrebbe far saltare la sensibilità e la cervella dei senza cuore, dei senza cuore, di chi parla parla parla da

ce da nascondere, piangere, da far scomparire, mentre i vostri figli già stanno chiedendo alla Befana dei mostri in regalo, senza accorgersi che i mostri ce li hanno in casa, sotto le lenzuola, a fianco, a tavola... Auguri pure a voi, bum, un due tre, auguri, bambini bruciati in una roulotte abusiva, con una stufa abusiva e un po' di elettricità abusiva, auguri di cuore, sinceri, per un anno migliore, sperando che lì dove siete andati almeno non ci siano trafficanti e loschi personaggi da quattro soldi, ma ci sia tanto caldo e tanto amore, tante stufe e tanta corrente da non aver più bisogno di rubarla, di prenderla abusivamente e soprattutto sperando che ci siano tante case enormi, vuote, sfitte, abbandonate, regge, palazzi, ville da far arrossire i miliardari, con piscine, giardini, cucine e cuochi, giardinieri, videocittofoni.

Auguri bambini e buona fortuna.

Il dizionario del disagio casa

«Senza tetto storici»; «scantinatisti»; «coabitanti»; «terremotati»; «sinistrati». Il dizionario del «disagio casa» a Napoli è pieno di neologismi, talvolta oscuri, che nascondono drammi, fatiche, sforzi che migliaia di persone fanno per ottenere un tetto. Un vocabolario che dal giorno del terremoto si è arricchito anche di altri termini, come quello di «occupante abusivo» di case o di container o di roulotte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Il vocabolario del disagio casa a Napoli è pieno di neologismi, talvolta oscuri, che nascondono tutti lo stesso dramma. Scantinatisti. Sono coloro che, non avendo un alloggio, hanno occupato uno scantinato di un edificio popolare. Sono un migliaio, e si trovano specialmente a Napoli nel rione Traiano e nella 167 di Secondigliano. In quest'ultimo insediamento si è creata una sottospesie di «scantinatisti» sono quelli che hanno occupato i seminterrati delle famigerate «vele», i grossi palazzoni

Nell'84, poi, si sono aggiunte le famiglie rimaste senza casa a causa del bradisismo della zona flegrea. Sinistrati. Sono persone che abitano in case che sono state dichiarate inagibili. Secondo stime attendibili, le famiglie che continuano a vivere in edifici con ordinanza sindacale di sgombero sono circa cinquecento. Coabitanti. È una categoria abbastanza «normale». Sono le famiglie che vivono insieme ad altri nuclei familiari. Per lo più sono giovani coppie che sponendosi convengono con i genitori. Il dramma casa a Napoli, però, ha allungato a dismisura i tempi di questa convivenza, a volte difficile, e gli indici di affollamento degli inquilini di questi appartamenti sono a livello di Terzo mondo. Sfrattati. Una categoria comune a tutte le grandi città. Solo che a Napoli è nel suo hinterland gli sfrattati sono circa 34.000. Oltre semila sono gli sfrattati esecutivi, e duemila quelli che a giorni dovrebbero essere eseguiti con l'ausilio

delle forze dell'ordine. Terremotati. Sono quelli che, persa la casa con il terremoto, vivono ancora nei cinquanta campi container dislocati in provincia di Napoli. Secondo una stima che risale all'anno scorso, dovrebbero essere 1.007 i nuclei familiari che appartengono a questa categoria, anche se, a dodici anni dal terremoto, il numero dei nuclei è aumentato perché i figli, crescendo, si sono anche sposati. Occupanti abusivi. Sono i senza tetto che hanno occupato, senza avere diritto, un alloggio popolare o una casa dell'Iaccp, o anche un container o una roulotte lasciata libera dalle famiglie dei terremotati. Secondo alcune stime, sarebbero circa settemila. Molti appartamenti occupati sono senza infissi e non hanno servizi. Nei mesi scorsi è dovuta intervenire la forza pubblica per liberare le case destinate ai terremotati. Alcune occupazioni abusive sono state effettuate con lo zampino della malavita organizzata. □ V.V.